Dean Brhan

**L'emigrazione verso l'Istria dalla Carnia**

Durante l'Età moderna la penisola istriana era soggetta ad un forte processo di depopolazione che era stato causato da molteplici fattori come le continue ondate di peste e altre epidemie, la guerra della Lega di Cambrai del 1508 e la Guerra di Gradisca del 1616. Nelle zone interessate direttamente da questi fenomeni la popolazione era stata decimata o in certi casi era sparita del tutto lasciando enormi spazi urbani e rurali vuoti e potenzialmente depauperati. Questo fatto aveva causato la preoccupazione sia della Repubblica di San Marco che delle autorità feudali che amministravano la Contea di Pisino. Per quanto riguarda i veneziani i progetti erano decisamente di grande portata e l'idea di base era quella di fare dell'Istria una nuova Puglia, ovvero di creare una zona agricola florida che avrebbe rimpinguato le casse dello stato veneziano con le tasse e con tutto l'indotto che si poteva creare con un’economia dinamica e prosperosa. Per attuare progetti di questo tipo c'era bisogno di ovviare alla mancanza di popolazione attiva che era diventata endemica per l'Istria[[1]](#footnote-1). Dal punto di vista della teoria economica possiamo dire che il vero capitale per chi governava l'Istria non era il territorio ma la popolazione che era esigua e per questo motivo c'era bisogno di importare nuovi abitanti che avrebbero reso a questi progetti. Il bacino di provenienza delle migrazioni verso la penisola istriana era in sostanza il territorio della Repubblica di Venezia e in parte le aree limitrofe sotto il dominio degli Asburgo e dell'Impero ottomano. Il criterio etnico o nazionale non era sicuramente determinante e in special modo la Repubblica di Venezia non ne teneva conto giacché la grande stagione della formazione del concetto moderno di nazione e dello sviluppo della coscienza nazionale non era ancora iniziato o per meglio dire era ancora molto lontano dalla *Weltanschauung* degli uomini e delle donne che abitavano quest'area e l'Europa in generale. L'unico criterio importante per le autorità secolari ed ecclesiastiche era quello dell'appartenenza alla fede cristiana cattolica.[[2]](#footnote-2) Se la religione dei nuovi arrivati o di quelli che volevano trasferirsi in Istria non era quella cattolica gli aspiranti dovevano convertirsi alla stessa.

Nella dicotomia tra mondo latino e slavo che aveva caratterizzato l'Istria dall'inizio del Medioevo questa nuova ondata di migrazioni ha aumentano decisamente l'elemento slavo siccome la maggior parte dei nuovi abitanti dell'Istria era arrivata dalla Dalmazia, dal suo entroterra occupato dagli Ottomani e dal Montenegro chiamato all'epoca Albania veneta. Questo è il caso dei Morlacchi, il nome dato a tutti i coloni o abitanti nuovi, che si sono stanziati in Istria in un periodo molto lungo che possiamo identificare in alcuni secoli, dal XIV al XVII secolo.[[3]](#footnote-3) La loro origine è stata materia di numerose teorie anche se possiamo affermare con sicurezza che la maggior parte di loro sono Croati e in generale appartengono ai popoli degli Slavi del sud. L'area principale del loro insediamento ovvero l'Istria nordoccidentale e quella meridionale hanno mantenuto i cambiamenti dialettali tipici delle aree di provenienza della Dalmazia e del suo entroterra[[4]](#footnote-4). Comunque, questa parte della popolazione istriana denota un carattere abbastanza eterogeneo a causa della diversa provenienza territoriale e dal fatto che questo processo di colonizzazione è avvenuto a più riprese in un periodo di tempo abbastanza lungo. L'aumento della popolazione era di primaria importanza per Venezia e avrebbe dovuto risollevare la difficile situazione che si presentava in regione. Ai nuovi abitanti venivano fatte assegnazioni di terreni incolti o sequestrati ai vecchi proprietari ed esenzioni fiscali per un certo periodo di tempo. La situazione era desolante e costringeva la Serenissima a cercare in tutti i modi possibili di invogliare nuovi abitanti a trasferirsi in Istria. La penisola istriana come nuova patria dove continuare la propria esistenza era appetibile non solo ai Morlacchi che nella maggior parte vi si trasferivano in grandi gruppi organizzati, guidati da qualcuno che già in precedenza stipulava le condizioni del trasferimento, ma anche a quelle popolazioni migranti come i Friulani e i Carnici che cercavano nuovi spazi e nuovi mercati per sviluppare le proprie attività e vi si trasferivano individualmente o stagionalmente. Anche gli Ebrei, come gruppo etnico e religioso distinto e minoritario, mostrarono interesse a trasferirsi in Istria e di approfittare delle concessioni fatte ai potenziali nuovi abitanti. Nel 1629 l'ebreo Emanuel Porto di Trieste, a nome suo e di altri Ebrei, supplicò il Capitano di Raspo e il Capitano di Capodistria di trasferirsi a Parenzo o in qualche altro luogo in Istria come nuovi abitanti godendo dei privilegi riservati ad essi.[[5]](#footnote-5) Dieci anni dopo un altro gruppo di sefarditi rappresentato da Salomon de Isach Benatar e Isach Israel Caragal chiedevano di trasferirsi in città con un gruppo di dieci famiglie *di stati alieni* e di poter liberamente professare la loro religione secondo *more hebreorum* e di godere dello status di abitanti nuovi. Avevano l'intenzione di costruire una sinagoga e un loro cimitero. Inoltre, chiedevano il permesso di portare il cappello nero con il segno *come si porta a Rovigno e in altri luoghi di questo serenissimo dominio*.[[6]](#footnote-6) Per lo stesso motivo, il cappello nero come segno di distinzione, qualche anno prima era stato denunciato il banchiere ebreo di Isola Salamon Coronello.[[7]](#footnote-7) Le richieste degli Ebrei non hanno trovato terreno fertile presso le autorità venete e quelle ecclesiastiche *in loco*.

I Morlacchi che si sono insediati nel territorio della Repubblica di Venezia si identificano ancora oggi con questo nome, Morlacchi in croato *Vlahi* in contrapposizione agli abitanti dell'Istria arciducale che si autodefiniscono *Bezaki* (Bisiacchi)[[8]](#footnote-8) e si ritengono più autoctoni dei primi, nonostante il processo di colonizzazione abbia interessato anche quest’area rimasta spopolata e la conferma ne sono i toponimi e la patronimica che conferma lo stanziamento di emigranti dalla Lika, dalla Krbava, dalla Slovenia e dalla Dalmazia.[[9]](#footnote-9)

I coloni Greci o grecizzati provenienti dai territori veneziani occupati dai Turchi, tranne che nella città di Pola, non avevano lasciato tracce importanti nel tessuto sociale istriano.[[10]](#footnote-10) Nella stessa città c'era stato il progetto fallimentare di trasferirvi un centinaio di famiglie di contadini bolognesi nelle contrade e nei villaggi della polesana che si erano spopolati quasi del tutto in questo periodo.[[11]](#footnote-11) Molti contadini provenienti dal vicentino, dal bassanese, dalla trevisana o dal padovano si sono innestati in varie parti dell'Istria specialmente nella zona di Portole e nell'area del Quieto. Secondo il Kandler dalle carte che aveva visto nel Castello di Sanvincenti nel XIX secolo i Grimani di San Luca avevano colonizzato il territorio del proprio feudo con nuovi coloni provenienti dal trevisano nel 1628[[12]](#footnote-12). Nello stesso periodo, 1627, anche nel territorio di Geroldia ovvero quello dell'abbazia di San Michele al Leme erano stati trasferiti coloni dalla stessa area da parte della nobile famiglia veneziana dei Cappello.[[13]](#footnote-13) Il conte Bernardo Borisi aveva trasferito un folto gruppo di contadini friulani nei suoi possedimenti nei dintorni di Capodistria alla fine del XVIII secolo.[[14]](#footnote-14) Per il resto non abbiamo traccia di trasferimenti organizzati di popolazioni provenienti dalla penisola appenninica verso le città e i villaggi dell'Istria. Questa corrente migratoria era continua ma individuale e molto spesso aveva un carattere stagionale. Infatti, dal Friuli e dalla sua area montana, la Carnia, provenivano i numerosi artigiani e mercanti che supplivano alla quasi totale mancanza di queste attività in Istria. La loro presenza risale ancora agli ultimi secoli del Medioevo e continua fino alla seconda metà dell'Ottocento. Il loro numero e la loro presenza aumentavano in base al mutare delle difficili condizioni di vita in un'area montana come la Carnia o nell'area pianeggiante sovraffollata del Friuli. Il ripopolamento dell'Istria con i Morlacchi o con altre popolazioni aveva aperto le porte ad una presenza carnica e friulana ancora più potenziata per il semplice motivo che i Morlacchi erano nella stragrande maggioranza agricoltori e allevatori e tradizionalisti com'erano difficilmente si occupavano di artigianato e commercio. Questo tipo di tradizionalismo e inerzia sociale era tipico di tutte le società contadine preindustriali tanto più propiziato dall'assegnazione di terre fatte dal governo veneziano agli *“habitanti novi”* dell'Istria che in questo modo erano diventati piccoli, medi e in certi casi anche grandi proprietari terrieri. La scarsa propensione dei locali alle arti è testimoniata dal resoconto del giusdicente ovvero il Capitano del Castello di Sanvincenti ai Grimani a Venezia nel 1732; “*L'educazione de* *sudditi alle arti sartorie e tessitura in presente non è troppo fattibile poiché li territoriali impiegano li loro figli alla coltura della campagna , ed in Castello non ve ne sono che due quali sembrano aver inclinazione, ma presentemente sono impiegati nella schuola per apprender il leggere e scrivere, quando saranno capazzi d'ettà li farò impiegare ne lavori sudetti.”[[15]](#footnote-15)*

**IL FLUSSO MIGRATORIO DALLA CARNIA VERSO L'ISTRIA –CARATTERISTICHE, TEMPI, DESTINAZIONI**

Il dinamismo sociale e imprenditoriale presente nella popolazione carnica e friulana, tipico di tutte le popolazioni caratterizzate da un forte tasso di emigrazione, non era una caratteristica dei nuovi abitanti dell'Istria provenienti dalle regioni meridionali ma neanche di quella parte della popolazione italiana, slovena o croata che si trovava nella penisola già da molto tempo. Grazie a queste prerogative i flussi migratori stagionali dei tessitori e degli artigiani carnici e friulani verso la penisola istriana erano costanti e duraturi e l'Istria era diventata una delle mete preferite specialmente per gli abitanti del Canale di Gorto e per i *cargnelli* legati alla filiera del tessile. Per il calzolaio carnico Giacomo Longo nello *Status animarum* di Gimino dell'inizio dell'Ottocento la località di provenienza e la doppia residenza è chiara e indicativa; *dal Canale di Gorto*. [[16]](#footnote-16) Sono molte le tracce delle famiglie migranti provenienti dalle montagne della Carnia nelle anagrafi, nel notariato e in altre fonti. Il soprannome Furlan o Cargnel[[17]](#footnote-17) che veniva imposto a qualche tessitore o artigiano stagionale era diventato caratteristico di alcune aree come la polesana ancora alla fine del Medioevo. Il cognome Furlan era quello più frequente nella polesana insieme a Della Fornera, il fornaciaio o forner, un altro dei mestieri esercitati dai montanari.[[18]](#footnote-18) Siccome la maggior parte dei tessitori o tesseri in Istria erano carnici il soprannome Cargnel era diventato sinonimo di questa attività. Nel Cinquecento nella maggior parte dei casi sono indicati con l'etnico come ad esempio Zanut Cargnel, mistro Leonardo Cargnel o Daniele Furlan. Gli *artisti cargnelli e furlani* si insediavano nei borghi e nei villaggi dell'interno dell'Istria senza distinzione tra i territori veneziani e quelli arciducali. Spesso avevano creato nuovi villaggi e frazioni che avevano preso il nome dal loro cognome o dalla loro provenienza regionale.[[19]](#footnote-19) In quei villaggi o borghi dove non erano la maggioranza spesso vivevano in zone circoscritte uno vicino all'altro allargando la loro presenza con qualche nuovo arrivo di un parente o di conterranei provenienti dalla Carnia. La loro presenza è documentata anche nelle fonti in Friuli e in Carnia; nel 1592 Catterina lasciava in eredità alcuni terreni posti nella villa di Novacco nel territorio di Montona al figlio Migel *fiol di Valenti Cimador cargnillo della villa di Ovasta nel Canal di Gorto*. [[20]](#footnote-20) Fino al XVII secolo questo tipo di emigrazione si può definire come un'emigrazione relativamente povera ma a partire da quel periodo i carnici iniziarono sempre più ad acquisire ruoli importanti nelle comunità istriane di riferimento aumentando specialmente il loro potere economico frutto delle attività artigianali specifiche. Per allargare il giro d'affari spesso si trasferivano anche nei villaggi più piccoli dove avevano meno concorrenza. Con il passare del tempo potevano allargare le loro attività cambiando tipo di mestiere o di artigianato o diventando possidenti terrieri o agricoltori. Secondo Giovanni Battista Lupieri l'emigrazione carnica in Istria risale al XVI secolo che per la Carnia *„ non fu secolo di gioia e di prosperità perché ebbe non di rado a trovarsi nelle angustie e nelle avversità. Inclemenze atmosferiche, sterilità agrarie, peste, guerre, privazioni, disgrazie ebbero purtroppo a molestarla. Molte famiglie, attristite dalle patrie sciagure, emigrarono nell'Istria specialmente e nella Germania cercando migliore fortuna“.[[21]](#footnote-21)* Dunque la Carnia aveva una situazione non molto diversa da quella istriana e soffriva degli stessi mali. Nel 1599 Stefano Viaro descriveva cosi la Patria del Friuli; *“Da alcuni anni in qua è talmente destruta detta Patria, che non vi è villa, che doi terzi delle case di essa, et anco li tre quarti non siano ruinate, et dishabitate...partendosi ogni giorno li habitanti di essa (come fano) resterano tutti quelli poveri sudditi miserabili.” [[22]](#footnote-22)* Riguardo ai Carnici aveva scritto; *„ Questa natione è di persone robuste, et molti di loro fano li dottori senza haver veduti libri. Di questi cargnelli se ne ritornano poi alle case loro il mese di luglio et d'agosto.“[[23]](#footnote-23)* In un documento del Settecento la migrazione stagionale dei carnici viene descritta in questo modo: “*La verità fu che li Abitanti del Comune di Muina si sono sempre portati per i loro Negozj, & esercizio delle loro Arti nella Provincia dell’Istria dopo la Madonna di Settembre, & ivi si fermano fino li primi di Luglio susseguente, e ciò hanno sempre praticato, che non vi è memoria in contrario”. [[24]](#footnote-24)*

Le capacità, le competenze artigianali e la disponibilità di spostamento, fisso o temporaneo, era stata la caratteristica peculiare più evidente che differenziava gli istriani dell'epoca e i *mistri cargnelli e furlani.* Tutto il periodo dell''Età moderna era caratterizzato da una forte mobilità della popolazione specialmente quella rurale però molto spesso la maggioranza delle correnti migratorie era originata dalle montagne. La circolazione delle persone in queste aree era propiziata dalla quasi assenza dei vincoli feudali e dalla povertà di risorse agricole. La descrizione fatta dal vescovo di Cittanova Giacomo Filippo Tomasini nei suo *Commentari* è molto precisa e esaustiva e descrive molto bene tutte le caratteristiche di questo gruppo.[[25]](#footnote-25) Anch'essi si identificavano come gruppo chiuso e particolare, salvo i casi nei quali c'era stato un forte processo di acculturazione e assimilazione nelle aree dove c'era una forte maggioranza croata. Comunque, alcuni gruppi famigliari non si sono mai assimilati pur trovandosi in aree abitate da Sloveni e Croati. Il dialetto friulano delle montagne carniche era diverso dal dialetto istroveneto e dai dialetti croati e sloveni parlati nella maggior parte della penisola istriana. I Cargnelli mantenevano l'abitudine di avere delle strategie matrimoniali dirette al mantenimento delle proprietà della famiglia cercando le mogli e i mariti ai figli presso altre famiglie di carnici in Istria o in Carnia. Ad esempio, i Rovis di Gimino originari di Agrons vicino ad Ovaro mantenevano l'abitudine di trovare le mogli nel canale di Gorto e dintorni e di far allevare i figli nella patria d'origine. Una volta raggiunta l'età della ragione, solo alcuni di essi seguivano il genitore in Istria, mentre altri rimanevano in patria. Si veniva così a rinnovare, ad ogni generazione, uno stretto vincolo di parentela che, altrimenti (in caso cioè di trasferimento di tutta la famiglia, sposa e figli compresi, si sarebbe andato allentando nel giro di pochi decenni. Un altro fattore che senz'altro contribuì a mantenere vivo il senso di appartenenza alla piccola comunità di montagna era la tendenza a prendere in moglie ragazze di Ovaro o provenienti da altre famiglie di carnici presenti in Istria, capitava alle volte che fosse il padre dello sposo a combinare il matrimonio per il figlio che si trovava in *partibus Istriae***.** Questo era il caso delle famiglie più importanti come lo erano i Rovis i quali avevano fatto fortuna con la loro attività di tessitori a Gimino nell'Istria arciducale. Nel Settecento all'interno dei vari nuclei famigliari dei Rovis soltanto nei rami più importanti c'era questa consuetudine. Chi aveva meno potere economico si sposava con le donne del luogo indifferentemente dalla loro appartenenza.

Altri carnici, come nel caso di Momiano, erano legati da stretti legami di parentela e i loro legami erano imperniati sulla località di provenienza che per molti di essi era la piccola frazione di Liariis e Clavais. Si sposavano a vicenda ed erano testimoni al battesimo o alle nozze dei loro conterranei. Ancora alla fine dell'Ottocento nel 1878 vediamo che il sarto Daniele Vidonis aveva sposato Maria Gottardis mentre i testimoni erano il tessitore Benedetto Ermanis di Berda e la vedova di Natale Orlando Maddalena, tutti di origine carnica. Nel vicino villaggio di Oscurus l'agricoltore Giovanni Dellosto aveva sposato Maria Braico e il testimone era Mariano Gottardis, il padre di Maria sposata con il sarto Daniele Vidonis.[[26]](#footnote-26) I Gottardis, i Dellosto, i Fedel i Cleva, tutti questi nuclei famigliari di artigiani provenivano dallo stesso villaggio in Carnia quello di Liariis, e con questa denotazione erano spesso annotati nei libri parrocchiali. Era un indice anche dell'arrivo recente o del fatto che mantenevano la residenza per un certo periodo in Istria ritornando spesso nel paese d'origine. Anche nell'emigrazione verso la Germania, il Friuli o altre mete esisteva una corrispondenza biunivoca tra luoghi di partenza e d'arrivo. Dunque, era un modello che rendeva l'emigrazione meno difficile e più sicura. Ad esempio, gli emigranti di Monaio si trovavano tutti ad Augusta mentre quelli di Lauco e di Socchieve nei dintorni di Udine. [[27]](#footnote-27) Il ricordo e la consapevolezza del legame tra gli emigranti cargnelli esistevano ed esistono anche in Carnia. In una pubblicazione sul villaggio di Clavais scrive: “*L’emigrazione di quel secolo portò diversi esponenti dell’antico gruppo che antecedentemente aveva assorbito alcune famiglie con nomi propri germanici, verso il fondo valle o nei paesi circostanti o addirittura in lontane contrade: a Senosecchia, a Momiano, in Cossana, a Clana, a Costabona, a Bogliuno[[28]](#footnote-28) (Pisino), dove formarono gruppi attivi di imprenditori, di artigiani, di lavoratori. Sono i cosiddetti “Fedele d’Istria" ai quali vanno aggiunti altri cognomi come i Cleva; alcuni rientrarono in paese anche dopo due, tre secoli“[[29]](#footnote-29).* Il primo Fedel documentato a Momiano era un certo Giobatta Fedel il quale nel 1639 aveva mandato una supplica al Capitano di Capodistria. Dunque, una fitta rete di rapporti personali, le competenzenell’artigianato, la stagionalità, il legame con i luoghi di provenienza, l’investimento nei beni fondiari sono le caratteristiche più evidenti di questo flusso migratorio. L'emigrazione carnica in Istria, in special modo quella legata alla filiera del tessile ovvero ai tesseri, non era un'emigrazione povera al contrario di quella dei materialisti o *cramars* che si dirigevano verso l'Austria o le terre tedesche. I telai e le conoscenze, la tecnologia e il *know how*, il saper fare dei cargnelli avevo un mercato e poteva ottenere buoni guadagni nel territorio istriano. La filatura fatta in casa dalle donne era poi seguita da un mestiere prettamente maschile come quello del tessitore.

Le famiglie più facoltose, appartenenti alla cosiddetta borghesia alpina si vantavano di possedere beni immobili o grandi proprietà in Istria ed era una questione di prestigio per loro. L’impresa era collettiva e vi partecipavano tutti i membri della famiglia chiamati *casa* o *consorti* per indicare delle imprese gestite da famiglie allargate i cui membri avevano un antenato in comune come nel caso dei Rovis o di altre famiglie. Tuttavia chi frequentava abitualmente altre regioni, oppure vi risiedeva per certi periodi, o addirittura decideva di trasferirsi in via definitiva (*stare cum loco et foco*, cioè fissare stabilmente il proprio domicilio e la famiglia, il focolare, in un determinato luogo), non necessariamente apparteneva a famiglie potenti o a casate illustri, talvolta si trattava di impiegati, di servitori, di subalterni a vario titolo, che seguivano i propri datori di lavoro e poi li abbandonavano per dedicarsi ad un’attività in proprio o comunque per cercare fortuna nella terra di adozione. Oppure si trattava di maestranze qualificate, ad esempio nel settore tessile, che trovavano nuove opportunità in un tessuto produttivo come quello istriano ancora arretrato e quindi avido di innovazioni.[[30]](#footnote-30) *“Nei casi delle famiglie molto ricche e con più eredi maschi, una volta impiantata una base di partenza nascevano e si diramavano sul territorio nuovi negozi. Si creava così una solida rete di vendita. Se le imprese erano meno forti era consuetudine diffusa l'associazione tra più famiglie non necessariamente dello stesso villaggio di provenienza. L'organizzazione dell'impresa mercantile era finalizzata al consolidarsi della ricchezza della casata più che del singolo. La struttura del negozio doveva allora essere regolata da vincoli rigidi, che garantissero la continuità per generazioni. Non poteva* *essere altrimenti: il sistema successorio infatti avrebbe, nel giro di pochi decenni, creato le condizioni per una frammentazione del patrimonio”[[31]](#footnote-31).* Una situazione di questo genere la possiamo trovare nel caso della famiglia Rovis a Gimino dove nel giro di un secolo e mezzo era chiara la suddivisione e la diversificazione dei vari rami famigliari. Alla lunga questo sistema poteva portare alla quasi totale perdita del potere economico della famiglia. In effetti i Rovis di Gimino nella prima metà del Novecento ne sono una conferma. Chi voleva portare avanti un proprio sistema di lavoro o commercio si staccava in parte dalla casa non partecipando più all'impresa collettiva. *„Quanti disattendevano a questi doveri, con una pratica della mercatura poco attenta, venivano espulsi dal circuito economico attraverso la liquidazione della loro parte di eredità.”[[32]](#footnote-32)*

Il Settecento era stato il periodo d'oro per la tessitura carnica in Istria. Il flusso migratorio era in aumento a causa delle difficili condizioni della Carnia sviluppatesi nel corso del Seicento . Il terremoto del 1700, seguito da molte scosse di assestamento, aveva causato enormi danni a persone ed edifici, con chiese, case, campanili e fabbricati di ogni tipo distrutti specialmente nel Quartiere di Gorto e di Socchieve aveva aumentato la necessità e la propensione ad emigrare. Il dottor Giovanni Battista Lupieri scrive a riguardo: “Atterrite quindi varie famiglie dalla squallida prospettiva della patria, presero la dolorosa determinazione di emigrare dal natio paese, onde cercare altrove fortuna, alcune nell'Illirio e nella Germania la trovarono. Vi sono tutto giorno in quelle regioni delle case forti in possidenza e commercio che danno talvolta alla patria qualche pecuniario soccorso.“[[33]](#footnote-33) Indubbiamente a livello materiale era stato questo il periodo nel quale i guadagni dell'attività da tessitore per i vari Rovis, Fabris, Lupieri o Micoli Toscano erano diventati tali da accumulare importanti patrimoni in denaro e in altre sostanze, specialmente livelli, terreni, case e bestiame.

Il mercato istriano, seppur povero in sostanza, presentava una grande offerta per la filiera del tessile, insomma un'occasione favorevolissima per i *tessers* carnici. I lavori in Carnia per quelli che mantenevano la doppia residenza, legati alla pastorizia e allo sfruttamento dei boschi, venivano delegati alla manovalanza proveniente dalle aree montane limitrofe come il Cadore o il Comelico. La convenienza economica degli uni a delegare l’onere, degli altri ad assumerselo emerge dalle carte d’archivio emerge con evidenza il divario tra il volume di affari del *cramaro* anche più modesto, l’entità dei guadagni del tessitore anche più dissipato da una parte, e il miserabile soldo di pastori e boscaioli dall’altra.[[34]](#footnote-34) La tessitura dava guadagni superiori all'agricoltura o all'allevamento ed ha consentito a molti carnici di emergere economicamente nelle comunità di riferimento, era il caso dei Rovis a Gimino, dei Micoli a Pinguente, dei Lupieri a Sanvincenti, dei Decaneva a Torre, dei Dell'Osto a Visignano, dei Spinotti a Grisignana, dei Capellari a Verteneglio o dei Fabris a Villa di Rovigno.

Dall'analisi del Catasto Franceschino del 1820 si evince con chiarezza che l'emigrazione carnica in Istria non era sicuramente un'emigrazione povera giacché sono tantissimi e capillari in tutto il territorio istriano i casi di cargnelli possidenti di terreni e altri immobili. Molto spesso i *mistri cargnelli* erano tra le persone più abbienti dei villaggi o dei borghi dell'interno dell'Istria. I legami di parentela e la stessa origine regionale erano il collante che manteneva viva e dinamica questa comunità di emigranti. Non è così scontato che essi avessero dipendenti o soci carnici: la manodopera locale era più facile da selezionare e non vi erano problemi logistici (si pensi ai disagi che comportava anche un viaggio non particolarmente impegnativo come quello dalla Carnia all’Istria) o diplomatici (in varie occasioni Giovanni Antonio Micoli si trovò in difficoltà a gestire o licenziare conterranei che gli erano stati raccomandati, o addirittura parenti) tuttavia è un meccanismo classico che tutt’oggi ritroviamo con forza in tutte le comunità d’immigrati sparse nel mondo quello di rafforzare la propria componente etnico-religiosa quando si è in terra straniera. Ad esempio Pietro Rupil[[35]](#footnote-35) a Sanvincenti era *agente* ovvero il rappresentante nella gestione dei suoi affari in sua assenza del suo *Padrone e Principale il signor Valentino Lupieri* di Luint, un mercante che aveva investito nella compravendita di terreni e nel commercio del tabacco.[[36]](#footnote-36) *„ Se per sorta ti dicesse qualche cosa il tuo signor principale lui fa per il tuo bene che ti volle se ti vol conoscere perche oggi o domani che tu saraì patrone medesimo che sapia ancora comandare e farti obbedire o temere dai tuoi servi*“, in questo modo scriveva Antonio Rupil in una lettera al figlio Giacomo garzone a Praga nel 1771. Il “padrone” aveva con i suoi dipendenti un rapporto paternalistico e all'interno della famiglia si riflettevano gli stessi schemi di ruolo.[[37]](#footnote-37)

Nei casi delle famiglie più influenti come nel caso dei Lupieri scendevano in Istria insieme ai loro dipendenti e alle maestranze necessarie per le loro attività. L'arte tessitoria ma anche il commercio nel negozio situato nella piazza del paese e il prestito di denaro in forme di livello o vari contratti di soccida che avevano una durata a breve termine. Sono numerosi i datisui *sozzali* e sul bestiame dei Lupieri nel territorio di Sanvincenti annotati con cura nei libri contabili custoditi presso l'Archivio privato Lupieri di Luint. Con molta cura dei dettagli venivano stilati anche i contratti di colonia o di compravendita. Questa forma di investimento evidentemente portava un vantaggio a tutte e due le parti, facendo girare l'economia agricola dell'area nonostante le mancanze strutturali come la quasi totale assenza dell'acqua e le varie sciagure naturali che molto spesso colpivano il territorio. Molti di questi carnici alla fine restavano *loco et foco* in terra d'Istria non ritornando più nelle valli montane d'origine. Il viaggio verso l’Istria era ogni volta un’avventura di cui non si sapeva l’esito per cui era opportuno lasciare in ordine le cose patrimoniali facendo testamento prima della partenza.

Perché andare in Istria? Quali furono le motivazioni che spinsero i carnici verso le non lontane contrade istriane? Bisogna dire che una zona di montagna come la Carnia era stata da sempre interessata da una forte emigrazione stagionale come tutte le aree montane dell'Italia e del Mediterraneo in generale. *„La risposta è per certi aspetti simile a quella riguardante i toscani: vi era un territorio non disprezzabile e l’opportunità d’investire risorse e capacità per fornire merci, servizi, professionalità, che lì erano carenti, e senza che vi fosse una concorrenza agguerrita, traendone profitti superiori a quelli possibili nel paese d’origine. Insomma, un’emigrazione «di tipo imprenditoriale, vale a dire quella che, godendo di un capitale iniziale, si concentrava su tutta una rete di industrie dalle quali ritraeva non poco guadagno, rivolgendosi ai benestanti, ossia quelli che nei casi di carestie non soffrivano certamente la fame, ma che anzi attuavano precise speculazioni economiche che permettevano il progredire dell’azienda”.[[38]](#footnote-38)* Questo era sicuramente il caso delle famiglie più influenti che nell'Istria vedevano un'occasione per fare investimenti fondiari favorevoli anche a causa della sproporzione dei prezzi di mercato dei beni fondiari che erano in rapporto uno a sei in favore dell'Istria. In un territorio come quello istriano dove *il dinaro è rarissimo e si trova concentrato e sepolto nelle mani di pochi possidenti* dove *lussi, commerci, arti o manifatture non lo mettono in circolazione* e dove l'agricoltura era un'agricoltura di sussistenza il valore dei fondi era basso.[[39]](#footnote-39) Dunque conveniva eccome investire in Istria tanto più che il denaro erogato dalle confraternite sotto forma di livello o da qualche altra fonte di credito era disponibile e un ottimo mezzo per guadagnare. D'altra parte, c'era la debolezza strutturale dell'economia istriana e la crisi del mondo contadino che faceva vendere ai residenti istriani i terreni o altre proprietà anche a causa dell'indebitamento. Il prestito ad usura esercitato dai carnici poteva finire con l'aumento delle loro proprietà in caso di non adempimento agli obblighi della restituzione del denaro prestato. Una situazione difficile che poteva andare a vantaggio di coloro che avevano i mezzi per approfittare di una situazione del genere. I tessitori, gli artigiani di vario genere, i contadini carnici presenti in Istria non se la passavano sicuramente così bene come i Micoli Crosilla Toscano che sono sicuramente gli esponenti più importanti di quella che potrebbe essere definita l'emigrazione della borghesia alpina, non solo abbiente dal punto di vista economico ma anche colta e istruita. Gli esponenti di queste famiglie studiavano all'università di Padova medicina o giurisprudenza e almeno uno dei fratelli era assegnato a tale tipo di carriera mentre altri invece si dedicavano alla gestione dell'azienda o della casa di famiglia. Nel caso delle famiglie più influenti una delle motivazioni dei loro investimenti erano il commercio del vino e dell'olio d'oliva che veniva poi smerciato in Carnia e prendeva la via inversa invece il legname abbondante nella montagna friulana. Le stazioni principali di questo commercio che si svolgeva via mare e seguiva poi il fiume Tagliamento erano Amaro e Porto Nogaro. La stratificazione sociale c'era anche all'interno di questo gruppo ed era evidente, nel comune di Caroiba vicino a Montona i Micoli Toscano possedevano case coloniche, cantine, stalle per 16 bovini, 7 cavalli, 30 animali lanuti mentre l'agricoltore carnico Giacomo Spilotti nel vicino villaggio di Mocibobi *possedeva una casa di abitazione coperta da paglia*.[[40]](#footnote-40)

Quali erano le caratteristiche di questo tipo di emigrazione? Dalla Carnia partivano due distinte correnti migratorie. La prima, e più consistente (che coinvolgeva il 29,7% dei maschi adulti) proveniva dai villaggi dell'alto Gorto e della Valcalda, dalla valle del But, il flusso era indirizzato in modo preponderante a nord, verso gli stati della Corona asburgica e le regioni della bassa Germania (Baviera, Franconia, Salisburghese, Württemberg); era costituita pressocché completamente da mercanti. Costoro venivano chiamati *cramars* o materialisti. La seconda corrente migratoria, meno consistente, si avviava dalla valle del But sotto Randice, dalla conca tolmezzina, dalla val del Lago, dalla val Tagliamento, e dal basso Gorto, aveva per mete pressocché universali la pianura friulana, l'Istria veneta e arciducale, il Trevigiano e i due principati vescovili di Trento e di Bressanone. Essi erano artigiani: in particolar modo praticavano mestieri legati alla filiera del tessile e dell'abbigliamento (tessitori, cardatori, sarti, cappellai). Nella tessitura i carnici godevano di buona fama da lungo tempo e questo era sicuramente uno dei motivi che poteva favorire l’emigrazione stagionale. Infine, vi erano villaggi con specializzazioni particolari, in cui abilità acquisite conservate e tramandate di padre in figlio, davano esiti notevoli in perizia apprezzamenti e guadagni. All'estremo lembo del Canale di San Canciano, nella piccola villa di Pesariis, si sviluppò dalla fine del Seicento l’arte di costruire orologi da torre, da sala, da tasca, lavorando ed innovando i manufatti, ed esportandoli poi in Friuli, Istria, Bellunese[[41]](#footnote-41) con commesse importanti di lavoro sia in Dalmazia e nelle Bocche di Cattaro. Il villaggio di Paularo era caratterizzato dagli arrotini che svolgevano questa attività come ambulanti. L'emigrazione carnica verso l'Istria e verso altre zone era un'emigrazione invernale terziaria e in certi casi poteva diventare definitiva, *loco et foco.* Gli uomini partivano dai loro villaggi in autunno, prima che la neve chiudesse i valichi alpini; ritornavano a primavera inoltrata, quando le strade erano ridivenute praticabili. Ma non si trattava sempre di un ritorno annuale: i soggiorni avevano durata più o meno protratta a seconda dei mestieri e dove e quanto lontano dalla patria esercitati, e diversa in dipendenza dalle congiunture economiche. In alcuni villaggi nei mesi invernali più della metà dei maschi adulti emigravano verso le terre tedesche o verso l’Esterai cioè l’Austria. Dettavano le procure, si redigevano i testamenti prima di intraprendere il nuovo viaggio. Contraevano i livelli e i prestiti da parte delle confraternite con l’ipoteca sui propri terreni. Per aggirare il divieto di usura imposto dalla chiesa cattolica, i prestiti venivano dissimulati mediante l'artificio giuridico del contratto di livello, che presupponeva una sorta di ipoteca su un bene mobile. I terreni a coltura (2.720 ha., il 2,3% del totale) erano caratterizzati da elevata frammentazione e polverizzazione fondiaria, da un assetto proprietario che rimase statico ed immutabile nei secoli, e da uno spropositato prezzo delle particelle. Aumentò di conseguenza, il prezzo delle terre, che restò in Carnia più elevato rispetto alla ben più fertile pianura friulana. Rispetto all'Istria il rapporto era uno a sei. Dal Cadore e da altre aree limitrofe c'era un’altra corrente migratoria che sostituiva nei lavori agricoli i carnici residenti temporaneamente all'estero. Una delle conseguenze dell'emigrazione era la stratificazione sociale all'interno delle comunità di villaggio che si era intensificata tra il Seicento e il Settecento. Era aumentato il divario tra le famiglie più agiate (mercanti, artigiani, notai) e la maggior parte della popolazione costituita da fittavoli, braccianti, artigiani e *cramars* falliti, mendicanti e altre persone ai margini della società.[[42]](#footnote-42)

Lo studio dell'emigrazione dalla montagna friulana verso le contrade istriane come *case study* offre spunti e sfaccettature completamente nuove e inedite per lo studio della storia della composizione etnica, nazionale e sociale della penisola istriana. L'artigianato e il commercio dei migranti Cargnelli era diventato un vettore di comunicazione culturale a più livelli; nella sua dimensione linguistica, economica e sociale. Questo apporto, molto più cospicuo e importante di quanto si era creduto fino ad ora nella storiografia, sia italiana che quella croata, ha contribuito in maniera decisiva al patrimonio di diversità che caratterizza la società istriana per gran parte della sua storia. Una corretta lettura ed interpretazione delle fonti dirette, in primo luogo il notarile e i libri parrocchiali, insieme alla storiografia prodotta in Friuli, potranno aiutarci a svelare le lacune riguardanti questi temi. La società istriana, composita e diversificata, era stata influenzata e plasmata anche dal contributo dato dai migranti provenienti dalle montagne della non molto lontana Carnia.

1. Vedi Lia DE LUCA, *Venezia e le immigrazioni in Istria nel Cinque e Seicento,* Dottorato di ricerca Università Cà Foscari Venezia, 2011. [↑](#footnote-ref-1)
2. Come ad esempio nel caso dei Montenegrini di Peroi. [↑](#footnote-ref-2)
3. Archivio di Stato di Venezia (=ASV), Risposte di fuori, filza „*Serenissimo Principe. Ho cavato io Zorzi Poropatich, Capitano et devottissimo servitore della Serenità Vostra, del paese Turchesco vintitre famiglie et case et quelle ho l’anno 1585 ridotte con la mia scorta ad habitare sotto Parenzo... “.* [↑](#footnote-ref-3)
4. IBIDEM. Da una supplica al capitano di Raspo del 1584 si evince la provenienza di alcuni coloni Morlacchi: *Chirin Stoinich da Zin territorio di Zara.* Nel territorio di Sanvincenti il grosso villaggio di Resanzi, indicato anche come Villa de Resenzi, porta il nome del luogo d'origine degli abitanti che dovrebbe essere l'omonima località nell'entroterra di Zara. [↑](#footnote-ref-4)
5. ASV, *Risposte di fuori*, filza 382. [↑](#footnote-ref-5)
6. IBIDEM, filza 391. [↑](#footnote-ref-6)
7. IBIDEM, filza 379. [↑](#footnote-ref-7)
8. Non tutti gli abitanti dell'ex Contea di Pisino si definiscono in questo modo. Ci sono anche altri gruppi subetnici di riferimento come i *Fučki* e i *Bazgoni* per le aree del Pinguentino. Comunque il fatto che anche all'interno della popolazione croata esiste la consapevolezza della diversa origine e presenza temporale è un chiaro segnale anche agli storici per quanto riguarda la colonizzazione dell'Istria. Gli abitanti delle aree del parentino e dell'Istria meridionale parlano un dialetto croato ciakavo con molti elementi della variante stokava tipica di alcune aree della Dalmazia mentre il dialetto dell'interno dell'Istria è più arcaico. [↑](#footnote-ref-8)
9. Sandi BLAGONIĆ, *Od Vlaha do Hrvata, Dai Morlacchi ai Croati. La dicotomia politica austriaco-veneziana ed i processi di differenziazione etnica in Istria,* Zagabria, 2013, p. 17-68 [↑](#footnote-ref-9)
10. Vedi Slaven BERTOŠA, *Levantinci u Puli*, Pola, 2003 [↑](#footnote-ref-10)
11. Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI-XVIII.stoljeće)*, Pola. 1995, p.82-123. [↑](#footnote-ref-11)
12. Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 366. Secondo il Kandler gli avanzi di questa colonizzazione sarebbero le famiglie Salambatti, Morosin, Ferlin e Follo sparse per il territorio del comune di Sanvincenti. [↑](#footnote-ref-12)
13. Le otto famiglie di contadini erano le seguenti; Facchini, Fachineto, Fasinato, Pisatto, Zaninel, Sermioni, Franchetto e Basato. C'erano altre tre famigli già residenti sul territorio. Nel Catasto franceschino del 1820, due secoli più tardi non c'erano piu tracce di questi coloni trevisani. [↑](#footnote-ref-13)
14. Gianandrea GRAVISI,  *Saggio di commento sui cognomi istriani*  in Pagine istriane, Capodistria, 1907,

p .179-197. [↑](#footnote-ref-14)
15. Cit. Alessio FORNASIN;  *Ambulanti, artigiani e mercanti; l'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, 1998. Da un documento del Archivio privato Grimani di Venezia, busta 2, San Vincenti. [↑](#footnote-ref-15)
16. Archivio di stato di Pisino (=ASP), *Gimino, Status animorum 1782-1829.* [↑](#footnote-ref-16)
17. Vedi *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, 2010; la storia del cognome. [↑](#footnote-ref-17)
18. Slaven BERTOŠA*, Etnička struktura Pule i njezinih sela u prvoj polovici XVII. stoljeća,* in Vjesnik istarskih arhiva, 1996-1997, p. 253-296. Il cognomi più frequenti erano Furlan (49 menzioni), De Agustino (16 menzioni) e Della Fornera (17 menzioni). [↑](#footnote-ref-18)
19. Ad esempio Declevi a Visignano, Galanti a Gimino, Bertoni a Caldier, Grobenico dei Cargnelli, Crameri a Racottole, Giorgichi o Cargnelichi a San Pietro in Selve (dalla famiglia Giorgis), Pinzani a Montreo, Mureri, Meloni e Dagostini a Montona, e tanti altri. [↑](#footnote-ref-19)
20. Alessio FORNASIN; *Ambulanti, artigiani e mercanti*, p. 153. [↑](#footnote-ref-20)
21. G.B. LUPIERI, a cura di Bianca AGARINIS MAGRINI, *Memorie storiche e biografiche*, Udine 2010, p.14. [↑](#footnote-ref-21)
22. Carlo GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Udine 2003. [↑](#footnote-ref-22)
23. Alessio FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti*, Verona, 1998, p.35. [↑](#footnote-ref-23)
24. Paolo ROSEANO e Giuliana LUCCHINI, *Agrons, storia di una comunità carnica dal Medio Evo all'Età* *austriaca*, Udine, 2015.14 [↑](#footnote-ref-24)
25. “*Gli altri popoli che abitano questo paese, sono quelli della Carnia, uomini industriosi, che lavorano la lana, tessono grisi e rasse per vestir il basso popolo, e lavorano d'altri mestieri simili, e di questi sono sarti, fabbri, scalpellini, tagliapietra, magnani e d'altre arti manuali; servendo nel paese esercitano i loro buoni ingegni e ne cavano grossi utili; a' quali, aggiunta la loro parsimonia, alcuni sono divenuti molto comodi e ricchi in breve tempo. Son uomini di bel sembiante, e con tali modi e con i traffichi aiutano la provincia. Hanno questi sparsa la loro stirpe per i villaggi piu’ grossi, ed anco nei castelli e terre murate, e non sono così antichi come sono gli Schiavoni.”*

*“A questi Carni, detti comunemente Cargnelli, s'uniscono molti Friulani che sono popoli da essi non molto lontani; parte sempre si fermano nel paese o nelle terre o sopra qualche possessione, parte si trattiene a lavorare in certi tempi dell' anno, poi ritornano al paese con li danari guadagnati”* [↑](#footnote-ref-25)
26. Archivio parrocchiale di Momiano (=APM), *Liber copulatorum, 1831-1930*. [↑](#footnote-ref-26)
27. Alessio FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti,* Verona, 1998, p.29. [↑](#footnote-ref-27)
28. Secondo Camillo De Franceschi a Bogliuno c'erano numerose famiglie di borghigiani estinte alla fine dell'Ottocento come i Gonano, Fedele, Peruzzi... Vedi in *I castelli della Val d'Arsa* in Atti e memorie della società di archeologia e storia patria, Vol. XIV, Parenzo 1898, p. 337-356. [↑](#footnote-ref-28)
29. AA.VV., *Clavajas, il nesti pais,* Tolmezzo, 2006. [↑](#footnote-ref-29)
30. Alberto BURGOS, *Toscjan. La famiglia Micoli Toscano e Aplis.* , in Aplis una storia dell'economia alpina in Carnia, p 169, Tolmezzo, 2008. [↑](#footnote-ref-30)
31. Cit. Alessio FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti,* Verona, 1998, p. 114. [↑](#footnote-ref-31)
32. IBIDEM, p.114 [↑](#footnote-ref-32)
33. Cit. GB LUPIERI, Cronache sulla Carnia, l'Italia, il Mondo, a cura di Bianca Agarinis Magrini, Udine, p.62. [↑](#footnote-ref-33)
34. GIORGIO FERIGO, p.23 [↑](#footnote-ref-34)
35. Archivio privato Lupieri Magrini, Luint di Ovaro (=APLM); nei documenti dell'archivio c'è il contratto d'affitto tra Valentino Lupieri e Pietro Rupil per l'affitto della casa domenicale, di quella colonica situata nella Stanzia e della bottega di Sanvincenti. Il contratto era stato stipulato dal notaio Misdariis di Villa di Rovigno. [↑](#footnote-ref-35)
36. ASP*, Sanvincenti notaio Alvise Davia, 1787-1789*. [↑](#footnote-ref-36)
37. Alessio FORNASIN, *Ambulanti, artigiani e mercanti.*  cit.p.114. [↑](#footnote-ref-37)
38. Cit. Albero BURGOS, *Toscjan. La famiglia Micoli Toscano e Aplis*, p. 199. [↑](#footnote-ref-38)
39. AST; *Catasto Franceschino, Comune di Cittanova*, Statistica politico-economica. [↑](#footnote-ref-39)
40. AST, *Catasto Franceschino*, *Caroiba Subiente*, Elenco proprietari edifici. [↑](#footnote-ref-40)
41. Cit. Giorgio FERIGO, *La natura de cingari: Il sistema migratorio dalla Carnia durante l'Età moderna*, in Storia delle alpi, 1998. [↑](#footnote-ref-41)
42. Paolo ROSEANO, *La veneranda fraggia di San Rocco di Agrons e Cella in Carnia*, p. 130. [↑](#footnote-ref-42)